

# CASA DI ERBA



prefazione di Antonio Spagnuolo

**Gabriella Garofalo**



**MACABOR**

Quaderni di Macabor

Collana di poesia

19



Gabriella Garofalo

**CASA DI ERBA**

prefazione di Antonio Spagnuolo

MACABOR

2020 – MACABOR  
Prima Edizione  
Francavilla Marittima (CS)  
macaboreditore@libero.it  
www.macaboreditore.it

In copertina:  
Paula Modersohn-Becker,  
*Rotes Haus mit Birkem*, 1906

## Prefazione

Ad una prima lettura di queste coinvolgenti poesie vien da chiedersi, con sospensione, cosa mai voglia dire la poetessa con la sua inconsueta maniera di interloquire con un tu, che a volte è soltanto una figura maschile, a volte è un fantasma arrendevole, a volte è proprio Dio, che dovrebbe darle ascolto tra le nebbie circostanti e le rocce aride del tempo. Ma ponendo maggiore attenzione veniamo travolti da un vorticare il cui respiro panico è affidato al vento, alla intensa rievocazione che traccia turbinii tra la probabile esortazione ed il carezzevole dubbio, tra la ritmica vibrazione e le sfumature che variano inesorabilmente, il tutto con generosa fluidità, con una scioltezza narrativa che aderisce alla eleganza formale della sperimentazione, plurima e incandescente. La sua storia sembra ricamare tratteggi negli scenari diversi che descrive, fra le ombre di sorprese, stranamente scintillanti e le illusioni che sembrano perle bagnate dalla spuma.

*“Casualità, dannata coincidenza, destino,  
ma ti ritornano malconce le comete  
a cielo bloccato e luce sfranta -  
quindi non azzardi ascia o ferro  
con scintilla fotovoltaica di anima:  
nel fuoco inverso, forse perde? -  
nascono bambini, di batterie lese  
vanno i dispersi a intermittenza,  
lei semina colori, battute,  
tra gelide distese di scaffali,  
ti diventano radici pietre sulle labbra  
solo perché non ama l'esito,*

*perché tra libri ed erba le risponde  
blu elettrico si annida  
custode di alberi e sua rabbia -  
ce la fai a raggiungerlo?  
Attenta, non sono proprio uguali,  
il suo blu di un'origine che schiva -  
il tuo soltanto desiderio.”*

Un'esplosione ininterrotta si snoda e coinvolge per uno spartito di simbiotica fusione, tra espressioni di uno spirito ribelle, che graffia per un mondo da immaginare, quale messaggio o come attesa.

È una fatica di acuta valenza musicale, non solo ma anche di un intendimento letterario originale e nel contempo personale.

A Gabriella Garofalo piace pensare che il poeta sia un esiliato dalla prima parola, dalla parola dell'inizio: il tentativo di ricerca poetica potrebbe quindi nascere come una rivolta contro l'esilio del poeta, come espressione di un desiderio, forse impossibile, di ritorno a quell'inizio, a quella “parola”, e da un altro desiderio: raggiungere uno slancio di cattedrale gotica là dove l'usura del quotidiano richiede o esige banale regolarità. “Cattedrale Gotica” ella suggerisce, e il paragone calza a tutto tondo per gli intendimenti emotivi che hanno la loro radice nella pronuncia quasi urlata della “parola”, che a sua volta si staglia verso l'alto in attesa dell'eco che alimenta il ritmo.

Di fronte alla drammaticità dell'esistenza, alla sua insostenibile leggerezza, possiamo scegliere, in totale autonomia, di vivere fino in fondo le ossessioni, in un tentativo di occultarle o di mostrarne nuovi aspetti, dietro le molte maschere che il linguaggio può consentire,

dando un carezzevole slancio ai contenuti della quotidianità.

*“Nascono storie mentre saldi  
il conto con bosco che disperde -  
donne? Forse le vivi ostili,  
ma non lei, luce che si offre all'alba -  
roveto, l'hai disperso  
perché non ti serbava fuoco?  
Vento, l'hai stratonato al sottobosco?  
Chi sei, impeto che preme alberi scosci?  
Vai controvento, anima,  
se slanciano domande  
a blu di acqua o cielo,  
ma chiudi con il verde, presto:  
insieme ai lupi al vento eccole in casa  
mentre le guardi sfidare il freddo  
svestita di fuga e di suo nero -  
che strane figure, vero? Ma chi sono?  
Forse tue amiche? Comunque, non hanno ali  
e non volano controvento.”*

Il gioco delle luci si alterna al vento che sussurra, il gioco dei colori si avviluppa alle scorie del tempo, il gioco dell'evasione si aggancia all'abilità verbale che caratterizza queste pagine. Pagine attraverso le quali la poetessa conferma la consapevolezza dell'Esserci, tra riflessioni cerebrali ed ossessioni lancinanti, ipnotizzata dagli elementi naturali che circondano, luna, cielo, mare, nuvole, musica, vento, rocce, alberi, cercando di riempire il vuoto che la solitudine ed il silenzio offrono:

*“che importa se ti scuote l'aria  
violenza di un'età che brucia verde -  
al solito, ringrazia sorride consente,*



*ma vuole irrompere nel buio,  
vuole scomparsa di parola -  
ma sì, dalle corde se nasce il vero, il falso,  
dai silenzio a invidia di luna così presa -  
soltanto a corpi estranei la sua luce? -  
certo, e poi che importa se lei resta senza.”*

Conquista drammatica e quotidiana alla ricerca di un ordine nell'impazzire del disordine, che anche il sub conscio accatasta nelle ore. Linguaggio poetico alquanto complesso, a tratti impervio, perché appare disarticolato nel frammentarsi del dettato, o nell'arrendersi all'impensabile, forse come riflesso inconscio ad un ipotetico trauma.

Un gioco di specchi incrociati tra isolamenti volontari, autoimposti, forzati, è il ritorno di parole chiave, dove si affacciano simmetrie ed asimmetrie per il ripetersi delle angolature, delle “pietre d'angolo”, a sostegno delle frasi concepite come “quadrelle” capaci di perforare i silenzi che circondano, capaci di lacerare gli interrogativi disarticolati di alcune esperienze.

La “parola” allora si nutre di impulsi ritmici, quasi momentanei sbalordimenti di ossessività nel vissuto per abbandonarsi ad uno sperdimento naturalistico di forte significanza vicissitudinale, supporto ad un vagare in un distacco apparentemente impassibile, tra profili urbani e cieli lontanissimi rischiarati da gelide lune blu, come se l'andare fosse faccenda irrisolvibile, osservazione estranea, o, semplicemente, l'impossibilità di rivelarsi nell'inaridimento delle emozioni.

Anche la preghiera si affaccia timidamente per sussurrare respiri o esaltare un calice invisibile:

*“Qualunque sia il raccolto:*

*erba, semplici, scomparsa,  
anima, presta le tue mani -  
ragazzi alla finestra, muri colorati,  
oggi ha vent'anni vita e si parla di sogni,  
Padre, quando deruba il freddo  
e tu desideri abbracciare  
più chiaro evento,  
ma esita l'erba se svelarsi,  
scomparsa e la parola di sera escono insieme,  
solo nel volto luminoso  
silenziano contrasti, angeli, nuvole -  
perché questa paura d'invocarli?  
Andiamo, un po' di blu non morde,  
be', magari solo padri di luce o figli -  
ma sei ancora padre, esistenza,  
o sei tu, Dio -  
scusa, ma non eri terra di nessuno?"*

Generosa offerta che non chiede un contraccambio, ma si abbandona ad una significanza dal respiro arcano, con tutta una strana potenza iconica, che cerca di far da supporto ad una fede non ben evidenziata, e forse traballante per un impatto emotivo che non si riesce a contenere.

La poesia di Gabriella Garofalo è simile ad un'ostrica nell'urna, la quale si dibatte cercando uscite luminose, rovescia, stizza, esamina, cerca un trampolino di lancio verso meditazioni che travalicano il "particolare", per approdare molto spesso a riflessioni di carattere filosofico – vicissitudinale, usando il verso in un assemblaggio di corpose intuizioni.

**Antonio Spagnuolo**



*Ad Alessio Bettoli*



**25/10/'11 a D. K.**

Alcuni fiori inseguono la luce,  
l'anima in soggezione si defila -  
snervante attesa, Padre,  
mentre cerchi d'incidere  
luce sui volti ribelli  
e in città si chiedono se l'ultimo fuoco  
non risponde, se gli alberi si parlano -  
ma tu, sterile terra, non sopporti,  
prendi li fai cadere tra fame che morde,  
dannata sera delle piante mentre muove  
la dea tra adolescenti in cerca di fiori -  
paura di crepe, di caverne? -  
no, ha già dato, dimentica scomparsi,  
colpa loro, si vogliono ciechi,  
lei una figlia ce l'ha e non c'entra -  
ma non darle troppa corda, terra,  
tra poco arriva e ti sferza l'anima  
dal corpo di tua luce -  
guarda, lei è dislessica  
e luce ti separa.

**13/11/'11 a D. K.**

Anima in diaspora migrano i tuoi cieli,  
slanci sguardi in delirio di chiese al tramonto,  
sfiori vetrate, di fame trasfiguri,  
discuti con l'artista i colori  
e che importa se contro tua logica  
si rivela infine cieca -  
sì, chiedile di farsi fuoco e ti risponde  
di parole storte, ma scusati una buona volta,  
non vedi le città che il cielo ti dichiara  
di acre esistenza se ascoltano i dispersi  
scomparsa e profezia nei tuoi rifugi,  
dove ti corre vento nel Padre un po' di verde -  
ma solitudine di candele pretende luce  
e tu divorì seme, nascite  
ancora e sempre inevitabili.

***29/01/'11 a D. K.***

Anima oscurati, che assurda pretesa,  
non è tua luce di stelle,  
ma dissezioni, problemi,  
esangue intermittenza al neon,  
sguardo che notte incontra  
utensili, animali,  
se storpia o distorce il primo grembo -  
è questo il nodo  
dove non possono lame più affilate  
un io molto sottile  
se insegue il cielo altre distese -  
ma se corrono di fame le radici  
se mostra sue fratture il desiderio  
magari la ritrovi sconvolta, balbettante,  
parola che divampa nel silenzio  
a dire luce -  
e magari vedono anche giusto  
il Nord del tuo cielo e carte astrali.